

Lettere ai direttori.

Cari Direttori di ALIMENTA,

con la guerra in Ucraina la “tempesta perfetta” verso la quale la nostra agricoltura e la nostra zootecnia stavano già correndo ha raggiunto il suo paradossoso più tragico e folle: agli allevatori conviene abbattere gli animali e chiudere le stalle piuttosto che continuare a sopportare aumenti divenuti ormai insostenibili. Il prezzo di luce e gas è triplicato, il costo dei mangimi è cresciuto del 50% in 8 mesi. Il latte viene venduto in perdita: produrre un litro costa oggi 46 centesimi, mentre i molti caseifici lo pagano meno. Anche questo è il risultato della sempre più soffocante dipendenza dell’Italia dalle materie prime estere. Il 53% del mais per l’alimentazione animale, infatti, viene importato. E questo mentre in dieci anni le nostre stalle si sono dimezzate, passando da oltre 50mila ad appena 26mila, e i nostri agricoltori sono sempre stati lasciati più ai margini, a pagare i concimi il 170% in più e il gasolio verde un euro e venti al litro, quando costava 70 centesimi.

La verità è che non siamo più un popolo di contadini, ma di meri trasformatori che si compiacciono di quanto le loro produzioni abbiano successo sui mercati internazionali senza però ammettere che vengono garantite dalle importazioni da Paesi esteri, in particolare dall’Est Europa. A proposito, la cerealicoltura rappresenta un caso paradigmatico: l’Italia non può garantire a sé stessa abbastanza grano semplicemente perché coltivarlo non è più redditizio, e questo ben prima che scoppiasse la bolla dello sconsiderato aumento dei prezzi di produzione. La nostra economia, nella spasmodica ricerca di business più lucrosi, ha semplicemente lasciato i nostri agricoltori (ma il discorso vale anche per gli allevatori) sempre più soli, ingranaggi secondari di un meccanismo che guarda innanzitutto al profitto.

Quindi, al netto della crisi Ucraina, resta sullo sfondo una domanda: cosa resterà della nostra agricoltura, di produzioni anche di eccellenza come il riso, la frutta o i vigneti? La risposta, senza timore di passare per Cassandre, è purtroppo molto poco. Consoliamoci: potremo sempre farci prendere per il collo dalla potenza estera di cui saremo più succubi in base alle nostre necessità.

Se saremo travolti dallo Tsunami è solo perché il frangiflutti lo abbiamo smantellato. E da un pezzo. Ora la guerra è già in casa nostra. Ed è per questo che la sovranità alimentare diventa anche una questione di sicurezza nazionale.

Cordialmente,

Paolo Demarchi (consigliere regionale Lega Salvini Piemonte)

Caro De Marchi,

La ringraziamo per la Sua lettera che pone in evidenza le problematiche di estrema complessità e di grande rilevanza per la nostra economia agroalimentare determinate dalla guerra in Ucraina.

In attesa di poterLe fornire adeguate risposte che affrontino separatamente i vari punti da Lei sollevati, anche avvalendoci delle osservazioni che altri lettori volessero nel frattempo inviarci, desideriamo riportare, come “introduzione” alla nostra prossima risposta, le straordinarie riflessioni di Erasmo da Rotterdam sull’impatto esercitato dalla guerra sull’animo umano.

Queste riflessioni sono tratte dall’opera *Il lamento della pace*, scritta oltre cinquecento anni fa, ma sembrano riprese dai resoconti degli inviati speciali dei giornali incaricati di seguire le orribili vicende che accadono in questi giorni in Ucraina.

Scrivendo Erasmo: «*Se il brigantaggio ti fa orrore, sappi che lo si impara in guerra; se eserciti il fratricidio, è la guerra che lo insegna. Come potrà trattenersi, nell’impeto della passione, dall’uccidere un uomo solo, chi, assoldato per vile mercede, ne va sgozzando tanti? Se la peste più esiziale per lo Stato è il disprezzo della legge, in mezzo alle armi le leggi sono mute. Se giudichi nefandi lo stupro, l’incesto e altri crimini anche peggiori, la guerra ne è maestra. Se fonte di tutti i mali è l’empietà e il disprezzo per la religione, questa viene sommersa del tutto dalle tempeste della guerra. Se consideri regime politico peggiore fra tutti quello in cui il potere è nelle mani dei peggiori, in guerra sono i criminali che comandano: è allora che vedi compiere le imprese più segnalate da persone che in tempo di pace avresti mandato al patibolo.*»

Le verità contenute in queste riflessioni sono rimaste intatte per oltre cinquecento anni. Ma gli anni sono purtroppo trascorsi invano.

Dopo questa “introduzione” potremmo anche sentirci esentati, come esseri umani, dall’esprimere i nostri lamenti sull’attuale situazione economica in Italia. Ma come cittadini e come professionisti impegnati in attività volte a migliorare ciò che merita di essere migliorato, cercheremo in ogni caso, caro De Marchi, di tener fede gli impegni e provvederemo ad esporre la nostra opinione nel modo più adeguato nei prossimi numeri di ALIMENTA.

Cordialmente

Fausto Capelli, Paolo Borghi, Vito Rubino.